

CIESSE  EDIZIONI

Roberta Di Odoardo

**Fragile come un
ponte di sabbia**

Prefazione a cura di
LUCIA NADIN

Giallo

FRAGILE COME UN PONTE DI SABBIA

Autore: **Roberta Di Odoardo**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN 978-88-6660-093-0

I edizione stampata nel mese di **giugno 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 CIESSE Edizioni**

L'immagine di copertina è tratta da un quadro della pittrice **Carla Erizzo** dal titolo: "*Paesaggio lagunare*"

© **2013 Carla Erizzo**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Black & Yellow**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

Per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte
(K. Gibran)

Dedicato a chi mi ha accompagnato in questo viaggio
emozionante.

Un ringraziamento particolare alla prof.ssa **Lucia Nadin** per avermi sostenuta e incoraggiata con entusiasmo e al dott. **Gerolamo Fazzini** per la disponibilità e i preziosi consigli.

PREFAZIONE

di Lucia Nadin

Come nella esperta tecnica del narrare, il testo si costruisce su di un incastro di tessere montate in sequenze che, a volte incrociandosi a volte scontrandosi, rilanciano le attese e ribaltano via via conclusioni che parevano certe. E così lo scacco si fa sfida, tensione, attesa: un “gioco” che cattura nell’alternanza delle sue componenti di game e di play. Per l’aspetto del game i materiali attingono alla sfera del reale: un reale, in prima battuta, della vita dell’Autrice, al cui centro c’è l’esperienza di insegnante, che guida a percorrere il sapere. Straordinario il profilo di eticità che ne emerge. Reale è da intendersi poi come luoghi e tempi dell’accaduto, dunque della storia. La storia, appunto, prepotente protagonista; la storia, in particolare di una città, Venezia, che di essa gronda in ogni angolo. Come riproporla, coinvolti nel suo fascino, ma insieme responsabili di conservarla e farla rivivere senza edulcorate nostalgie o falsi approcci emotivi? Anche in questo caso straordinaria l’eticità con cui l’Autrice attinge alla storia: nessuna manipolazione dei dati, che trasmettono la voglia di saperne di più, di andarli a rintracciare di persona. Ecco allora la laguna nord di Venezia, con i suoi fondali da cui ancor oggi, lentamente emerge la Venezia di ieri, ecco l’isola dell’antico Lazzaretto, frontiera di sanità, dove stazionavano carichi di uomini portati dalle galee, quelle galee che percorrevano con le loro merci la grande autostrada del Mediterraneo.

L’aspetto del play: la seconda componente del “gioco” narrativo. Acuta è la capacità dell’Autrice di trasporre il reale, tanto di ciò che accade nel quotidiano quanto di ciò che è accaduto in epoche lontane, sul piano dell’inventiva combinatoria e dunque della suggestione: e Venezia rivive nel labirinto del suo corpo fisico coinvolgendo il lettore nel labirinto di trame del suo passato, i cui punti di sutura non possono non essere pon-

ti. Città di isole e di ponti, appunto, Venezia: ponti di pietra, ponti di ferro, ponti di legno, e... ponti di sabbia.

Un “gioco” tra presente e passato, condotto con serietà e maestria; ad esserne coinvolti, si segue l’invito volentieri, fin dalle prime pagine.

Venezia, luglio 1574

Il piovano entrò in silenzio nella piccola stanza e osservò con apprensione i lineamenti disfatti del cappellano che, seduto sulla branda, tentava di controllare il respiro e di tornare alla realtà. Conosceva le sue emozioni, ne avevano parlato molte volte in confessione temendo fossero manifestazioni del Maligno. Si trattava di un bruciore che sembrava salire dall'anima, come se una lama tagliente trafiggesse il cuore. Reminiscenze emotive che lo trasferivano in avvenimenti del passato, episodi vissuti da qualcun altro o forse da lui stesso, ma in una vita precedente.

Don Silvestro alzò lentamente il volto pallido, imperlato di sudore e allungò il braccio per deporre una tazza sul tavolino, poi abbozzò un leggero sorriso «Oggi mi è andata male: ho sentito di essere morto in battaglia».

Da tempo aveva iniziato a studiare e ad approfondire la conoscenza dello strano e pericoloso fenomeno, ma non osava parlarne con nessuno: i risultati dei suoi esperimenti lo avevano portato a contatto con una realtà sconvolgente e scomoda.

Don Piero era venuto per ricordargli di celebrare la funzione domenicale al Lazzaretto: altre due galee erano appena giunte in porto con il loro carico disperato. Ma, dopo aver lanciato un'occhiata al volto esanime del giovane, uscì in silenzio scuotendo la testa.

1.

La mummia

Sentì sbattere la porta e comprese che erano ritornati. Da qualche giorno era prigioniera in casa, perché alcuni elettricisti stavano attivando un nuovo sistema d'allarme nella chiesa adiacente. Operai robusti e sudati avevano invaso l'ingresso e la scala con gomitoli di tubi, strani apparecchi e barattoli di pittura.

Sospirando, Arianna si rimise a lavorare al computer.

Non erano trascorsi nemmeno dieci minuti, quando udì un urlo gutturale e grottesco. Spaventata, socchiuse la porta per scoprire cosa stesse succedendo e vide che gli uomini avevano aperto un varco tra la parete delle scale e la chiesa, allo scopo di far passare dei grossi cavi. Intuì che qualcosa doveva aver intralciato il lavoro, ma non riuscì a capire quello che gli operai stavano dicendo poiché erano tutti stranieri, parlavano a bassa voce e gesticolavano. Decise di scendere a vedere, brontolando tra sé: sperò in cuor suo che non avessero colpito una conduttura del gas. Appena li raggiunse, si paralizzò davanti a un grumo di materia nera e rinsecchita che sporgeva dalla parete ferita, strani filamenti che sembravano dita di una mano.

In quel preciso istante un frate si affacciò, chiedendo con tono allegro: «Allora, come procedono i lavori?»

Non riuscì a finire la frase e rimase a guardare quella strana apparizione a bocca aperta.

«Cosa sta succedendo?»

«Non lo sappiamo padre Dino, abbiamo trovato questo» balbettò un operaio in un italiano stentato, indicando il foro.

Il frate si avvicinò e guardò da vicino quei bastoncini anneriti che spuntavano dal muro impolverato.

«Sembra una mano!»

L'affermazione rimase sospesa nel nulla, nessuno dei presenti osò replicare. Poi il silenzio fu spezzato dalla voce di Arianna che chiese:

«Chiamerai la Polizia, padre Dino?»

«Non lo so, credo sia necessario in questi casi, ma se si trattasse di qualcos'altro, che figura ci farei! Tuttavia...» e si allontanò scuotendo la testa.

Molte ore più tardi, sul lungo tavolo della sacrestia, un corpo mummificato attendeva di essere analizzato da mani e sguardi esperti.

Padre Dino rimase in disparte a osservare i poliziotti della Scientifica che, con precisione minuziosa, indagavano sui resti umani. Uno di loro alzò gli occhi e si rivolse al frate:

«Si tratta senza dubbio di un cadavere maschile, mummificato grazie alle condizioni del luogo in cui è stato rinchiuso: assenza di ossigeno, presenza di sale e di una particolare muffa che ha favorito la conservazione dei tessuti. Suppongo non sia finito dentro una parete per cause naturali, per scoprirlo abbiamo bisogno di trasportarlo nei nostri laboratori. Si prepari: avrete i giornalisti addosso appena la notizia trapelerà».

«È proprio necessario? Pensi allo scandalo: una mummia murata in una chiesa! Dovremo informare il Patriarca, forse anche il Papa prima che il fatto diventi di pubblico dominio».

«D'accordo padre, cercheremo di agire nella massima riservatezza, almeno fino a quando vi sarete preparati ad affrontare la situazione».

Se ne andarono portando con loro le tracce di un antico delitto.

Erano trascorse alcune settimane dall'incredibile scoperta, Arianna pensava in continuazione che nella parete della sua casa era stata trovata una mummia, oltretutto non aveva più avuto notizie del cadavere e sembrava che padre Dino fosse scomparso dalla faccia della Terra.

Il frate uscì dalla Questura a testa bassa, non poteva credere a ciò che aveva appena udito. Non era possibile che capitasse proprio a lui e alla sua tranquilla chiesa! Dopo tanti anni difficili in città caotiche era approdato a Venezia, immobile, statica, legata al suo glorioso passato e ai limiti che le condizioni geografiche le imponevano. Niente traffico, poca malavita, ritmi lenti da bradipo: tutto ciò che aveva desiderato.

Uno stormo di rondini riempì il rettangolo di cielo che riusciva a intravedere tra palazzi e campanili, giusto a ricordargli che era tornata la primavera. Sentì ugualmente una stretta gelida al cuore, un brivido di inquietudine: aveva lo spiacevole compito di annunciare al suo Superiore l'esito delle indagini della Polizia. Doveva trovare le parole adatte per dirgli che il corpo ritrovato nella parete della chiesa di San Polo era di un uomo morto intorno al millecinquecento, senza dubbio assassinato e che, prima di morire, aveva ingoiato una minuscola fiala di vetro.

«Una fiala di vetro?» il parroco, padre Luciano, gettò un'occhiata sbigottita in direzione del confratello che gli aveva appena comunicato la notizia.

«E perché mai avrebbe fatto una cosa simile?»

Padre Dino deglutì, quello che stava per dire non aveva senso, se ne rendeva conto da solo, ma era ciò che gli aveva riferito il commissario.

«Pare contenesse un frammento di pergamena e alcuni semi».

Il parroco aggrottò le sopracciglia: le spiegazioni del confratello gli stavano confondendo ulteriormente le idee.

«Pare» continuò padre Dino con voce stentata «che la fialetta sia stata sigillata con una particolare resina che ha resistito cinquecento anni nello stomaco di quel pover'uomo».

«Ti prego di essere più preciso: innanzitutto chi è quell'uomo? Com'è finito nella parete della nostra chiesa? Perché finora nessuno lo aveva ritrovato? Cosa ne pensa la Polizia?»

Il frate sorrise all'irruenza del Superiore: era abituato al suo carattere, simile a un fiume in piena che straripa di continuo.

Questa volta non avrebbe trovato risposte adeguate ai suoi quesiti, le indagini erano appena abbozzate e forse non avrebbero condotto a nulla dopo tanto tempo. Il commissario della Questura Centrale aveva espresso le sue perplessità riguardo alla possibilità di risalire all'identità del cadavere, e soprattutto del suo assassino, anche utilizzando le tecniche più sofisticate in loro possesso per scoprire la verità.

Per fortuna erano riusciti a tenere lontani i giornalisti e i fastidi che il loro intervento avrebbe procurato. Anche gli operai erano stati caldamente invitati a non raccontare in giro quello che avevano visto, del resto non ci tenevano affatto perché, secondo loro, la macabra apparizione avrebbe portato solo disgrazie. Proprio com'era successo ai membri della spedizione che aveva scoperto la tomba del faraone Tutankhamon.

Il commissario Vecchi rilesse i referti della Scientifica e represses una risata quando vide il nome di chi aveva assistito al recupero della mummia nella chiesa di San Polo: Arianna Carraro. I pensieri fecero un salto indietro di ben cinque anni, lasciando affiorare i ricordi di un incredibile caso legato a tre campanili e a una misteriosa chiave. Indagine conclusa felicemente, gongolò il commissario, ma perduta nella memoria come tante altre vicende. E perduti anche i protagonisti di quella storia: il suo collaboratore, Lorenzo Martin, trasferito a Spinea, e la dolcissima Arianna che, pur rimanendo a Venezia, aveva cambiato casa e posto di lavoro.

Vecchi si rituffò con un sospiro nella lettura del documento, aggrottando le sopracciglia perché la storia che quei fogli gli stavano raccontando era davvero assurda.

2.

L'isola del Lazzaretto

Arianna guardò sconsolata i suoi alunni che si dilatavano come una macchia d'olio sulla superficie dell'isola. Da pochi minuti il vaporetto che li aveva accompagnati al Lazzaretto si era allontanato verso la fermata successiva, lasciandoli soli ad attendere la guida. Sussultò quando la dottoressa Bozzato comparve al suo fianco, sbucando dal nulla.

«Buongiorno e benvenuti su questa straordinaria isola, ricca di storia e di curiosità».

Arianna la ascoltò con entusiasmo: da sempre desiderava visitare quel luogo incantato dove le navi provenienti dai vari porti del Mediterraneo rimanevano in quarantena se sospettate di portare il morbo della peste. I marinai alloggiavano in celle costruite lungo le mura dell'isola, in origine chiamata Vigna Murada, dotate di camini alla veneziana che da lontano davano alla struttura la parvenza di un castello. Le merci venivano disinfettate sotto grandi tettoie, "teze", attraverso fumi prodotti da erbe aromatiche quali ginepro e rosmarino. Un angolo di laguna che aveva restituito notevoli informazioni e magiche suggestioni.

Arianna radunò i ragazzini che accorsero prontamente e si infilarono nel portico indicato dalla dottoressa. Depositarono gli zaini in una stanza fresca e, muniti di block notes e macchina fotografica, iniziarono il giro didattico dell'isola, guidati da un'autentica archeologa. Si aprì davanti ai loro occhi uno spiazzo verde, a tratti interrotto da scavi e materiali di recupero, che attraversarono parlottando sottovoce, quasi temessero di violare antichi segreti. La dottoressa fece arrestare il gruppo davanti a un pozzo che riportava il famoso "leone in moleca", simbolo di San Marco nella sua forma acciambellata che lo faceva somigliare a un granchio, chiamato appunto "moleca" dai veneziani. Spiegò ai ragazzi il significato del libro che l'animale teneva tra le zampe: secondo un'antica tradizione non supportata da fonti storiche precise, aperto rappresentava un tempo

di pace, chiuso testimoniava un periodo di guerra. Arianna osservò l'interesse dipinto sul volto dei suoi alunni, un'attenzione quasi rapita, difficile da suscitare in classe davanti a un testo per quanto ricco di immagini. Il percorso sull'isola si rivelò interessante sia dal punto di vista storico sia da quello naturalistico, ma forse ai ragazzi era sfuggito il risvolto umano. Arianna si era lasciata rapire dai fantasmi del passato che la trasportarono in dolorose considerazioni sulla fragilità del corpo e della carne. Una debolezza tanto inevitabile nell'essere umano da ripercuotersi spesso nelle esternazioni della mente. Le pareti del capannone in cui i marinai in quarantena erano costretti ad attendere il manifestarsi della malattia o il congedo dall'isola erano attraversate da lettere, parole, simboli in successione lineare, simili a sentieri verso la follia. Lasciò vagare lo sguardo su quei misteriosi segni, quando un motivo attirò la sua attenzione. Cercò di avvicinarsi per mettere a fuoco le linee sfuocate di quella che sembrava una foglia formata da lunghi e carnosi filamenti. La stessa immagine riprodotta sul frammento di pergamena nello stomaco della mummia. Arianna ne era certa perché un giorno padre Dino le aveva raccontato in dettaglio gli sviluppi, ben pochi in verità, della faccenda e le aveva mostrato una fotografia del contenuto del ventre rinsecchito.

Si chiese se potesse essere rilevante, così trasse dallo zaino un quaderno e una matita e copiò con precisione le tracce lasciate più di cinquecento anni prima sulle pareti del Lazzaretto da un potenziale portatore di peste. La dottoressa Bozzato stava traducendo alcune frasi in latino per la sua classe mentre i ragazzi con il naso all'insù cercavano di decodificare la lingua sconosciuta.

Arianna sorrise divertita, poi chiese alla guida «Qual è il significato di quella foglia nell'angolo in alto a sinistra?»

L'archeologa seguì con lo sguardo il dito di Arianna e scosse la testa.

«Posso solo riferirle alcune ipotesi formulate dai miei colleghi al momento del ritrovamento. Tenga presente che tutte le iscrizioni erano celate dietro strati di calce che al tempo della peste si usava come disinfettante. Il restauro è stato delicato e impegnativo, ma altrettanto eccitante perché ci sembrava di

sentire le voci dei marinai che risuonavano tra le pareti e ripetevano le parole appena liberate. Pensiamo che la foglia appartenga a una pianta ormai scomparsa. Potrebbe anche trattarsi di una pianta immaginaria, una decorazione creata da qualche marinaio con velleità artistiche. Tuttavia abbiamo scoperto uno strano documento che potrebbe essere messo in relazione con il disegno ».

«Posso vederlo?» chiese Arianna con un brivido di speranza nella voce.

«Purtroppo no, la sera del ritrovamento è avvenuto un incidente e l'iscrizione si è irrimediabilmente danneggiata. Ne è rimasta solo una riproduzione fotografica scattata dal mio collega. Vado a prendergliela».

Ritornò con l'immagine promessa in cui si vedeva chiaramente uno scritto incorniciato da un motivo dentellato a "bocca di lupo" posto sopra l'ingresso, che descriveva in un gergo approssimativo, tra il volgare e il latino, quella che poteva essere la reazione all'assunzione di un allucinogeno. Il marinaio che l'aveva trasmessa ai posteri, narrava di un imprecisato decotto ottenuto da foglie simili ai cordami della nave che aveva la capacità di trasportare chiunque lo bevesse in un viaggio attraverso la memoria della notte. Arianna rimase a la bocca aperta davanti alla misteriosa iscrizione.

«Interessante, vero? Peccato che potrebbe essere la metafora del viaggio in senso lato che giustificherebbe la scelta di un elemento tipico della nave: le corde per gli ormeggi».

I suoi alunni cominciarono a protestare perché avevano fame, così la dottoressa Bozzato propose una pausa sotto la tettoia. Alcuni ragazzi andarono a recuperare gli zaini, mentre si formava una lunga coda davanti all'unico bagno disponibile.

«Maestra, quando torniamo in classe ci farai scrivere un testo sul Lazzaretto?» gli occhi di Patrick la scrutavano tra l'ansioso e il preoccupato. Arianna scoppiò a ridere e rispose in modo enigmatico «Chissà? Magari vi chiederò di immaginare di essere uno dei marinai che hanno lasciato le tracce in questi edifici».

«Potevano anche farne a meno se adesso ci tocca scrivere una relazione!»

Una ragazzina dai grandi occhi nocciola apostrofò seriamente il compagno. «Parla per te! Io mi divertirò a raccontare quello che succedeva su quest'isola cinquecento anni fa. La dottoressa ci ha spiegato come venivano disinfettate le merci trasportate dalle navi: usavano le stesse erbe che mia madre mette nell'arrosto!»

«Per forza, la sua cucina è peggio della peste!»

A questo punto i due iniziarono a rincorrersi, ma l'insegnante non si preoccupò: da tempo aveva notato che tra loro era nata una simpatia particolare, quindi il battibecco non sarebbe sfociato in una rissa sanguinosa. Sospirò pensando che aveva conosciuto quei venticinque ragazzini quando non sapevano ancora pronunciare un discorso di senso compiuto, tantomeno leggere e scrivere. Mentre ora si affacciavano alla vita come alla più emozionante delle avventure, con i suoi turbamenti e le sue difficoltà, eccitati e pronti a sorprendersi.

Arianna incamerò le informazioni ricevute senza darci troppo peso: non aveva alcuna intenzione di lasciarsi coinvolgere in quella faccenda. Se la foglia apparteneva a una specie estinta o immaginaria non era affar suo e non le interessava scoprire come una sua riproduzione fosse finita nello stomaco della mummia. Che se ne occupasse la Polizia! Lei non avrebbe più rischiato la vita per indagare su questioni illogiche e misteriose, nemmeno per i begli occhi azzurri di Lorenzo! Ripensare al professore le provocò un capovolgimento dello stomaco, o almeno quella fu la sensazione. Lui si era trasferito in terraferma cinque anni prima, non era andato molto lontano in verità, ma i suoi numerosi impegni avevano diradato sempre di più i contatti tra loro. Fino al momento in cui si erano persi di vista. Certo, aveva ancora il numero di cellulare, ma non aveva mai avuto il coraggio di usarlo. Non si può rimanere amica di un uomo dopo aver assaporato i suoi baci e aver conosciuto il Paradiso attraverso il suo corpo. No, era chiedere troppo. Per questo non aveva più composto quel numero. Gli eventi della vita avevano giocato a sfavore della loro delicata storia d'amore, appena sbocciata e subito sfiorita. All'inizio ne aveva sofferto, poi si era tuffata nel lavoro e non ci aveva pensato più. O quasi, perché era capitato spesso che un profumo, un suono,

un raggio di luce particolare glielo riportassero con prepotenza alla mente. Come quel giorno al Lazzaretto. Appena entrata nell'edificio aveva avvertito un penetrante odore di umidità e di muffa e aveva avuto la sensazione di inspirare l'acqua salata di cui erano inzuppate le pareti. Qualche anno prima non sarebbe accaduto, ma aveva incontrato Lorenzo e aveva imparato la sua capacità di assaporare le cose. Lui aveva il dono di percepire il mondo attraverso l'olfatto, riusciva a respirare la realtà e scinderla nei profumi e negli odori che la componevano con precisione assoluta, come se sapesse penetrare, attraverso le narici, nel fragrante mistero del mondo. Per Arianna era sempre stato difficile: non distingueva il profumo dei fiori, i vini avevano tutti lo stesso sapore. Era consapevole di perdere un aspetto importante della conoscenza, ma era altrettanto convinta di non possedere uno strumento adeguato alla scansione olfattiva della realtà. Aveva invidiato l'espressione estasiata negli occhi di Lorenzo quando sentiva il profumo del suo bagnoschiuma o l'aroma di una pietanza passando davanti a un ristorante. Non era mai riuscita a fare altrettanto, ma lentamente e con pazienza infinita lui l'aveva educata e abituata a osservare la realtà attraverso il naso.

Si riscosse alla domanda di un ragazzino che chiedeva quante persone fossero rimaste in quarantena all'epoca della grande epidemia del 1575. La dottoressa rispose che secondo Francesco Sansovino, autore di "Venetia, città nobilissima et singolare, descritta in XII libri" tra luglio e febbraio di quell'anno l'isola ospitò circa diecimila persone. Spiegò che il Senato di Venezia, per rimediare alla mancanza di personale che assistesse i malati, chiese al Papa di dare il permesso ai religiosi di ogni Ordine di prestare la loro opera al Lazzaretto. Così i piovani della città furono tenuti a partecipare alla redazione dell'inventario di persone e cose spedite sull'isola, sottoscrivendo la nota di loro pugno. Il loro intervento fu così prezioso che in tempi di emergenza fu addirittura proibito ai preti di allontanarsi da Venezia.

Padre Dino entrò in sacrestia per prepararsi all'ufficio della Messa mattutina e trovò ad attenderlo una donna in tailleur

nero. Pensò subito fosse la vedova o la parente di un defunto venuta a chiedere una celebrazione in suffragio, ma si sbagliava: era una giornalista del più famoso quotidiano locale. Il frate si irrigidì nel tenderle la mano e si morse il labbro inferiore, immaginando il motivo della visita.

«Spero non le dispiaccia se le rivolgerò alcune domande sull'eccezionale ritrovamento nella sua chiesa, padre Dino».

«Mi chiedo come l'abbia saputo!»

La donna rise sommessamente, per rispetto al luogo in cui si trovava.

«In alcuni ambienti se ne parla fin dal primo giorno. Abbiamo mantenuto il silenzio imposto dalla Polizia, ma è arrivato il momento di mettere al corrente la cittadinanza. La gente ha il diritto di sapere, ne converrà anche lei che è uomo di Chiesa e opera in nome della verità».

«Certo, ma della Verità assoluta, non di notizie opportunistiche e di tendenza per far aumentare i guadagni delle testate giornalistiche».

La donna lo guardò con aria leggermente offesa, poi rise di nuovo. Era abituata a ben altro, non sarebbe stato il sarcasmo di un religioso a impedirle di portare a termine un incarico. Dal canto suo padre Dino stava elaborando una strategia per depistare la giornalista. Di solito aveva un temperamento più disponibile e benevolo verso il prossimo, ma non ora, non dopo aver riconosciuto Teresa Del Bel, la cronista d'assalto che faceva parlare di sé più per i metodi spregiudicati che per i contenuti delle notizie pubblicate.

«Le chiedo scusa, ho mancato di carità umana, in fondo lei sta solo svolgendo il suo lavoro. Il fatto è che non ho alcuna informazione da trasmetterle, dal giorno in cui la Polizia ha portato via quei miseri resti, non ho più saputo nulla. Mi dispiace davvero».

Teresa sorrise, scettica, ma decise di abboccare e di stare al gioco.

«Questo significa che potrò sperare in un altro colloquio appena riceverà degli aggiornamenti?»

«Certo!» rispose il frate, lieto di essersela cavata così in fretta.

«Del resto lei è un uomo di parola, come ha dimostrato durante il periodo trascorso al servizio dell'arcivescovo di Torino».

Padre Dino sbiancò in volto *“Furba e perfida, la donna!”* pensò, mentre i ricordi di quel tormentato triennio riemergevano senza pietà. Le vicende che lo avevano coinvolto riguardavano presunti casi di pedofilia abilmente insabbiati, anche grazie al suo ostinato appoggio ai preti e ai cardinali indagati. Non gli era mai interessato sapere se fossero davvero colpevoli, il suo unico obiettivo era stato proteggere la reputazione della Chiesa per il bene dell'umanità. Conclusa la vicenda, per allontanarsi dal sudiciume che aveva dovuto affrontare, aveva chiesto il trasferimento a Venezia, dove sperava di ritrovare la serenità interiore. Non avrebbe permesso a nessuno, tantomeno a quella giornalista intrigante e senza scrupoli, di ricattarlo e di riportarlo all'epoca degli spiacevoli eventi.

«Il periodo a cui si riferisce appartiene al passato ed è stato riabilitato del tutto dalle sentenze dei giudici. Mi auguro che il mio modesto intervento abbia contribuito al riconoscimento della verità, tra tante tenebre».

“Su questo non ci sono dubbi!” pensò Teresa ironica, ma preferì cercare di distendere i toni perché, prima o poi, avrebbe avuto bisogno di quel frate dai folti capelli grigi e dallo sguardo sfuggente.

«Ne sono sicura, padre, per questo mi piacerebbe che anche in questo caso lei potesse dare un'opinione sull'identità dell'uomo e sul motivo per cui è stato murato nella sua chiesa».

Teresa lasciò il biglietto da visita e se ne andò ancheggian-
do. Padre Dino non staccò gli occhi dalla figura snella e scura per accertarsi che uscisse davvero dalla chiesa, seguita dalla scia di un aroma sgradevole.

Quella notte Arianna non dormì affatto. Fu tormentata dalle punture delle zanzare che l'avevano assalita sull'isola del Laz-
zaretto, ma soprattutto dall'immagine della foglia che, per una inspiegabile coincidenza, le era apparsa due volte nel giro di pochi mesi. Nonostante la ferma intenzione di non farsi coin-